

## Le ricerche sulla devianza

di Alessandro Savy



La devianza viene definita come ogni atto o comportamento, anche solo verbale, di una persona o di un gruppo che viola le norme di una collettività e che di conseguenza va incontro a qualche forma di sanzione.

La devianza non è una proprietà di certi atti o comportamenti ma una qualità che deriva dalle risposte, dalle definizioni e dai significati attribuiti

a questi dai membri di una collettività.

Sullo studio della devianza, i sociologi hanno scritto molto sul perché alcune persone pongono fine alla loro vita tagliandosi le vene oppure sparandosi un colpo di pistola dopo aver commesso un crimine. Durkheim spiegò che un atto è criminale perché urta la coscienza comune e non viceversa: non è quindi il reato che definisce la sanzione, ma è la sanzione che stabilisce così il reato. Bisogna tener conto, dunque, per definire un'azione come deviante le variabili del contesto storico, politico e sociale e della situazione.

In altre parole un atto può essere considerato deviante solo in riferimento al contesto socio-culturale in cui ha luogo. Se si eccettuano alcuni universali culturali, come ad esempio l'incesto, il furto o l'omicidio tra membri dello stesso gruppo, lo stupro, qualsiasi atto deviante dipende dal contesto che lo sanziona come tale<sup>1</sup>. *Il suicidio* di Emile Durkheim può essere considerato il lavoro più importante sul fenomeno della devianza. "Il suicidio, uno studio di sociologia" analizzato quindi dapprima sotto l'aspetto sociologico – utilizzando come metodo d'indagine le statistiche ufficiali – e nel corso del Novecento anche sotto quello psicologico – basandosi principalmente sui casi individuali – il suicidio diventò oggetto di ricerche sempre più accurate in Paesi diversi. La più classica definizione di suicidio, formulata da Durkheim nel 1897 recita <<si chiama suicidio ogni caso di morte che risulti direttamente o indirettamente da un atto positivo o negativo, compiuto dalla vittima stessa consapevole di produrre questo risultato>>

Una buona teorizzazione può essere quella proposta da Jean Baechler che con la sua opera "*Les Suicides*" dell'anno 1975, riprese le critiche metodologiche alla definizione di Durkheim affermando che il fenomeno del suicidio non è univoco, bensì diversificato e con propri "sensi". Nel lavoro di Baechler vi è la ferma convinzione che non si possa parlare di suicidio *tout court*, ma piuttosto che esistano diversi comportamenti autodistruttivi non omogenei, rispecchianti ciascuno la risposta dell'individuo ad una determinata richiesta in una data situazione: non esiste pertanto il suicidio,

<sup>1</sup> Gaetano De Leo e Patrizia Patrizi, *Psicologia della devianza*, Carocci editore, Roma, 2002

ma esistono i suicidi<sup>2</sup>. Lo studioso Francese ha evidenziato quattro tipologie di suicidio, tutte differenti m appartenenti alla stessa matrice sociale.

Il primo è il suicidio egoistico che si verifica a causa di una carenza di integrazione sociale: egli aveva analizzato le categorie di persone che si suicidano ed aveva notato che in presenza di legami sociali forti il tasso di suicidio è notevolmente ridotto, se non assente. Secondo Durkheim, il suicidio di tipo egoistico è dunque causato dalla solitudine con la quale l'individuo non integrato si trova a dover affrontare i problemi quotidiani.

Il secondo genere di suicidio è quello altruistico che avviene quando la persona è talmente inserita nel tessuto sociale al punto di suicidarsi per soddisfare l'imperativo sociale.

Ma il suicidio "anomico" è il più moderno: "anomia" significa mancanza di valori e di punti di riferimento ideali, suicidio "anomico" è il gesto di chi non riesce a sopportare improvvise perturbazioni economiche che abbassano il livello del proprio stile di vita ma anche di chi non riesce più a ritrovare se stesso all'interno di una società che, nella ricerca del benessere, evolve troppo in fretta.

---

<sup>2</sup> Bagnasco A., Barbagli M., *Corso di Sociologia*. Il Mulino, Bologna, 1997.